

Gli arabi che salvarono gli ebrei dalla persecuzione nazifascista

GAETANO VALLINI

Tra i quasi 22.000 "Giusti tra le Nazioni" riconosciuti ufficialmente dallo Yad Vashem di Gerusalemme figurano 60 musulmani, ma nessuno di essi è arabo. Si tratta di una anomalia che ha incuriosito lo storico statunitense di origine ebraica Robert Satloff, direttore dell'Institute for Near East Policy di Washington, che peraltro non è un esperto della Shoah. Possibile, si è chiesto, che tra il 1940 e il 1943 durante l'occupazione nazista del Nord Africa non si sia verificato nessun episodio di solidarietà nei confronti del mezzo milione di ebrei che vivevano tra Casablanca e Il Cairo, vessati dai francesi collaborazionisti di Vichy, dai fascisti italiani e dai nazisti?

Dare una risposta a tale quesito è diventato lo scopo degli studi recenti di Satloff, esperto di politica mediorientale, animato da una convinzione tutt'altro che accademica: se fosse riuscito a raccontare la storia anche di un solo arabo cui si deve la salvezza di un ebreo durante la Shoah, forse gli arabi sarebbero stati più propensi a rifiutare le tesi negazioniste e l'antisemitismo. Anzi, ciò sarebbe potuto divenire per loro motivo di orgoglio e non qualcosa di cui vergognarsi.

È nata così l'idea di una ricerca - durata quattro anni e scaturita dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 - che desse sostegno concreto alla citata tesi, portando alla luce episodi sconosciuti di umanità che ebbero come protagonisti arabi (lo studioso per comodità usa questo termine spesso come sinonimo di musulmani). Per fare ciò, Satloff si è trasferito con la moglie in Marocco, da dove ha cominciato a setacciare le storie dei Wallemborg e degli Schindler arabi, scontrandosi soprattutto con le incrostazioni storico-politiche legate alla guerra arabo-israeliana. I frutti, solo apparentemente sorprendenti, di questa impegnativa ricerca sono stati raccolti nell'interessante volume *Among the Righteous. Lost stories from the Holocaust's long reach into Arab Lands* (Tra i Giusti. Storie perdute dell'estensione dell'Olocausto nei territori arabi) edito negli Stati Uniti da Public Affairs (New York, 2006, pagg. 256, \$ 26,00).

Satloff è, dunque, partito da una domanda molto semplice: "Durante la Shoah gli arabi hanno salvato qualche ebreo?". Al termine della sua faticosa indagine, tra resistenze di vario genere, incredulità e scetticismo, lo studioso ha potuto affermare con certezza che, sì, alcuni arabi salvarono degli ebrei dalla persecuzione e dalla morte. Certo, proprio le accennate resistenze non gli hanno permesso di accertare l'identità del diplomatico che al Cairo mise in salvo centinaia di ebrei grazie a falsi certificati di nascita e di matrimonio, permettendo loro l'espatrio a Londra quando sembrava che le truppe del Reich fossero lì lì per invadere la valle del Nilo. Ma pur non avendo rintracciato il corrispettivo arabo di Raoul Wallemborg, il diplomatico svedese che a Budapest salvò centinaia di ebrei, Satloff ha comunque portato alla luce numerose storie e nomi di arabi che si impegnarono, a rischio della loro stessa vita e di quella di loro famigliari, nel salvataggio degli ebrei.

Non solo. Proprio grazie alle sue ricerche lo Yad Vashem sta valutando la posizione di un tunisino - Khaled Abdul Wahab - che mise in salvo 23 ebrei. La sua storia è stata raccontata allo studioso da Anny Boukris, che all'epoca aveva 11 anni, figlia di una delle donne salvate in particolare dagli stupri pianificati dei nazisti. La casa della famiglia Boukris a Mahdia venne requisita dai tedeschi così come quella dei vicini Uzzan, così Anny e i suoi familiari furono costretti a trasferirsi in un precario rifugio presso una industria di olio d'oliva fuori città. Qualche settimana dopo, ha raccontato Anny, di notte un uomo, Khaled Abdul Wahab, figlio di un proprietario terriero, li svegliò, invitandoli a seguirlo perché correvano un grave pericolo. Li condusse nella sua tenuta nel piccolo villaggio di Tlelsa, dove i 23 ebrei vennero ospitati fino all'arrivo degli Alleati. L'arabo, che aveva contatti con alcuni ufficiali tedeschi, aveva saputo dell'intenzione dei nazisti di rastrellare il frantoio e, senza esitazione, agì.

Ma se quella di Khaled Abdul Wahab - che potrebbe diventare il primo arabo riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" - è la più singolare delle storie nelle quali si è imbattuto, Satloff dà conto di altre significative vicende di quotidiano eroismo compiute da arabi. Come quella che

ha per protagonista il tunisino Si Ali Sakkat, appartenente alla nobile famiglia degli ahl Quraysh e discendente diretto di Maometto. Il notevole aprì le porte della sua villa padronale nella valle dello Zanghouan per offrire rifugio a 60 ebrei fuggiti da un vicino campo di lavori forzati allestito dai nazisti per la costruzione di un aeroporto militare. Il caos provocato dai continui bombardamenti degli inglesi sul cantiere diede ai prigionieri l'occasione di darsi alla fuga. Un gruppo consistente di essi andò a bussare alla porta di Si Ali che, senza indugio, li accolse.

C'è un aspetto particolarmente emblematico in queste due storie, che Satloff ha riscontrato anche in altre occasioni: i parenti dei salvatori non erano a conoscenza di queste vicende. Le due figlie di Khaled Abdul Wahab, pur non meravigliandosi, non sapevano nulla del padre. Allo stesso modo, incontrando due nipoti di Si Ali Sakkat, lo studioso ha scoperto che questi non sapevano nulla del salvataggio degli ebrei da parte del nonno, vicenda peraltro già raccontata in due libri. Anzi ne conoscevano un'altra secondo la quale il loro illustre avo - esponente di spicco del riformismo arabo, che fu anche sindaco di Tunisi e ministro - aveva dato ospitalità ad un gruppo di soldati tedeschi in rotta dopo la sconfitta e ai quali aveva poi offerto lavoro evitando che finissero come prigionieri di guerra.

"Erano davvero due gruppi diversi di fuggitivi - si chiede Satloff - quelli che trovarono rifugio nella villa di Si Ali? O quella dei soldati tedeschi era una storia di fantasia, più in linea con la sensibilità politica antifrancese dei tunisini, inventata per coprire la generosità di Si Ali verso gli ebrei? Io credo che non sia tanto importante accertarlo... E anche se fossero veri entrambi i racconti, il fatto che la villa di Si Ali sia divenuta in seguito rifugio per i giovani soldati tedeschi umiliati e sconfitti, lontani un continente dalle loro case, non sminuirebbe l'importanza del gesto compiuto da Si Ali nei confronti degli ebrei. Sarebbe semmai una conferma della sua genuina umanità".

Nel descrivere questi episodi di solidarietà ed accoglienza, Satloff non dimentica che molti arabi furono complici o quanto meno spettatori compiaciuti della Shoah. "I collaborazionisti si trovavano ovunque, funzionari di corte, interpreti che conducevano le SS dagli ebrei, militari corrotti, guardie sadiche", sottolinea lo storico, elencando le atrocità attraverso, ad esempio, il drammatico racconto di Harry Alexander, un sopravvissuto del campo di Djelfa, nel deserto algerino: "Nessuno ordinava agli aguzzini arabi di appenderci a un palo nudi a testa in giù, per torturarci giorno e notte, di seppellirci fino al collo nella sabbia... Erano loro iniziative, e ne gioivano".

Dal giugno del '40 al maggio del '43, che segnò la definitiva sconfitta dell'Asse in Nord Africa, gli ebrei di quelle terre rischiarono di cadere vittime della cosiddetta soluzione finale. A Tunisi alle operazioni prese parte anche il colonnello delle SS Walter Rauff, l'inventore delle camere a gas. Sebbene non fossero stati realizzati veri e propri campi di sterminio, gli ebrei vennero privati delle proprietà e della libertà. Oltre diecimila vennero rinchiusi nei campi di concentramento, altri furono inviati ai lavori forzati, numerosi vennero mandati in Europa. Tra esecuzioni, torture e stenti, i morti furono quasi cinquemila, prevalentemente nei territori francesi (Algeria, Marocco e Tunisia). E sarebbero stati certamente molti di più se non fossero arrivati gli alleati. Del resto, commenta Satloff, "i primi lager al mondo liberati furono quelli algerini".

Persecuzione e aiuto erano, dunque, le due facce della stessa medaglia, come in Europa. Così, mentre il gran mufti di Gerusalemme, Haj Amin al Husseini, si schierava con Hitler, contemporaneamente in Tunisia con coraggio il primo ministro Muhammad Chenik impediva che molti ebrei, soprattutto bambini, venissero internati o deportati.

Lo storico ricorda, inoltre, l'opera del sultano del Marocco, Muhammad V, e del bey di Tunisi, Moncef, non dimenticando di sottolineare che nelle moschee di Algeri il venerdì "veniva raccomandato ai fedeli di non prestarsi alla persecuzione degli ebrei". Così, aggiunge Satloff, "ci furono arabi che avvisarono gli ebrei delle imminenti retate tedesche, accogliendoli nelle loro case, condividendo con loro le scarse razioni giornaliere, custodendone i beni affinché non venissero confiscati". Anche alcune guardie e detenuti arabi dei campi protessero gli ebrei: "Si verificarono casi in cui le prime li lasciarono fuggire, sparando in aria. E casi in cui i secondi procurarono loro cibo e abiti".

Ricordando poi che in Europa, e soprattutto in Francia, vivevano molti arabi, Satloff dedica un intero capitolo alla grande moschea di Parigi. Secondo il racconto di un ebreo, Albert Assouline, nei sotterranei della moschea venne dato rifugio a oltre 1.700 persone, tra cui numerosi ebrei. Lo studioso non ha trovato riscontri concreti a questa storia, né altre testimonianze dirette. Di

certo c'è che i sotterranei vennero utilizzati come rifugio antiaereo aperto a tutti e certamente tra i rifugiati c'erano anche molti ebrei.

Sicuro è, invece, il fatto che le autorità della grande moschea, grazie ai cognomi non facilmente riconoscibili degli arabi, abbiano rilasciato ad un centinaio di ebrei falsi attestati di fede islamica, sottraendoli così all'arresto.

Tuttavia, Satloff ha compiuto un passo politicamente più impegnativo: ha voluto scoprire se le autorità della moschea fossero disposte oggi a confermare questo ruolo importante e, soprattutto, se volessero avvalorare l'opera di Si Kaddour Benghabrit, capo della grande moschea di Parigi in quegli anni, che consentì l'aiuto.

Così, incontrando l'attuale rettore Dalil Boubakeur, Satloff gli domandò se fosse a conoscenza delle storie relative all'opera svolta dalla moschea in favore degli ebrei durante la guerra. Con una certa sorpresa dell'interlocutore, la risposta fu affermativa, anche se ridimensionò la storia - e, soprattutto, i numeri - di Assouline. "La moschea - aggiunse Boubakeur - rappresentò la sensibilità dei musulmani del Nord Africa verso i loro fratelli ebrei". Il rappresentante religioso confermò senza esitazione anche il rilascio dei certificati: fu un'opera rischiosa per gli arabi che la compirono e, per questo, "molto coraggiosa; coraggiosa e naturale allo stesso tempo".

Detto questo, Boubakeur collocò tuttavia tali episodi nel loro specifico contesto storico e politico. "Accadde, ma non fu un processo organizzato. Fu di singoli verso singoli. E fu clandestino", specificò, aggiungendo che non è accertato che ci fosse un'autorizzazione da parte delle gerarchie della moschea nella fornitura dei certificati. "Benghabrit era lì, supervisionava la moschea, ma focalizzato sugli affari esterni, politici e sulle relazioni con lo stato", precisò Boubakeur. "Egli sicuramente sapeva cosa accadeva e chiuse gli occhi, ma erano gli imam all'interno della moschea che aiutarono gli ebrei".

In sostanza, su Benghabrit una posizione prudente, sulla moschea, invece, una conferma convinta, supportata dalla copia di un documento ufficiale mostrata a Satloff: una nota del ministero degli affari esteri del governo di Vichy al direttore del dipartimento politico del ministero, datata 24 settembre 1940, nella quale si legge che il personale della moschea di Parigi era sospettato di fornire agli ebrei falsi certificati di confessione musulmana e si intimava all'imam di porre fine al più presto a tale pratica. Lo storico aveva, dunque, avuto conferma che anche nel cuore dell'Europa ci furono degli arabi che salvarono ebrei durante la Shoah.

Nel libro - che verrà pubblicato in Italia da Marsilio - Satloff analizza anche il perché delle resistenze interne al mondo arabo al riconoscimento del ruolo svolto dai musulmani in favore degli ebrei. Queste - a suo dire - vanno ricondotte all'identificazione tra lo sterminio degli ebrei e la nascita di Israele. Un'identificazione che ha portato la cultura araba a "rimuovere" la Shoah nel timore di fornire, attraverso la memoria e lo studio storico, una legittimazione morale a quello che per molte frange del mondo islamico resta il principale nemico da combattere. "Agli occhi di molti arabi - si legge nell'introduzione del volume -, la catastrofe della fondazione di Israele non si sarebbe verificata se non fosse accaduta prima la catastrofe dell'Olocausto; accettare l'unicità e l'enormità di quest'ultima porta con sé il rischio di legittimare la seconda".

Ma Satloff ha cercato con tenacia e pazienza gli Schindler arabi. E li ha trovati. Una scoperta - è questo il suo condivisibile auspicio - che potrebbe contribuire a cambiare le cose.

28.03.2007